

Mercoledì 12 Gennaio 2022



“Nel suo grande ventre, Twickenham ha in serbo molte pagine per chi è facile a commuoversi di fronte a chi ha fatto il proprio dovere. Ma la parola “eroe”, sempre più spesso usata a sproposito in Italia, non vi compare mai”.

Giorgio Cimbrico

A Twickenham è sempre un tuffo nella storia. E se non è un tuffo, è un soffio e ci pensa il vento portando le note di Land of Hope and Glory e di Jerusalem suonate da una banda che non è quella dei granatieri alti e colbaccuti, ma un complesso di fiati composto da omini vestiti di un elegante cappottino grigio. Sul leggio dove viene pinzato il foglio di musica, i gurkhas hanno stampati i kukri incrociati. Il kukri è il loro micidiale coltellaccio, largo come una foglia, affilato come un rasoio per giganti.

I gurkhas sono nepalesi, servono l'Impero da un paio di secoli e, anche se l'Impero non c'è più, non hanno ancora smesso perché è loro convenienza farlo. Un gurkha è un soldato mercenario che si arruola perché alla fine della ferma riceve il premio di congedo e può tornare nelle natie valli, comprare gli yak, i buoi pelosi, che servono a un sacco di cose (per il trasporto, per l'aratura e per finire in pentola quando sono vecchi e duri come il cuoio), portarli al futuro suocero e convincerlo a consegnargli la figlia che finalmente diventerà sposa dell'ex-soldatino.

Tecnicamente sono truppe di montagna, gli alpini dell'esercito britannico: attualmente esiste ancora un reggimento a Edinburgo, intitolato al Duca buonanima, con un proprio tartan e le cornamuse, e uno di stanza ad Aldershot, tuttora sede del Quartier Generale britannico. Quelli visti e ascoltati a Twickenham.

Un gurkha di fantasia è Billy Fish, così soprannominato dai due spaccamontagne britannici che conquistano brevemente un regno (Rudyard Kipling, "L'uomo che volle farsi re": magnifico film di John Huston con Sean Connery, Michael Caine e Christopher Plummer) e che, fedele nella buona e nella cattiva sorte, non ha un'esitazione a sacrificare la propria vita. "Billy, le cose si mettono male. Prenditi un mulo e vattene", gli dicono. "Gurkha di fanteria mai in cavalleria", risponde il valoroso ometto e si scaglia solo contro cento dopo aver sguainato il kukri.

Un gurkha molto reale è Kulbir Thapa, il primo ad aver meritato la Victoria Cross. Quello che combinò più di un secolo fa a Fauquissart, nord della Francia, nei giorni della durissima battaglia attorno a Loos, convinse anche i più rigidi conservatori che la decorazione non potesse essere un onore riservato ai soli *sahib*.

Kulbir, fuciliere nel reggimento gurkha Queen Alexandra, era rimasto isolato nella terra di nessuno, in compagnia di tre feriti, due "paesani" e un ragazzo del reggimento di Leicester. Uno per uno se li caricò sulle spalle e li portò alle trincee britanniche. Per un po' i tedeschi lo presero di mira ma al terzo viaggio decisero che non era il caso e si misero ad applaudire. Nel '16 lo spedirono in Egitto e non venne ricevuto a Buckingham Palace da re Giorgio V. Gli altri 17 decorati dopo quelle azioni, sì.

Nel suo grande ventre, Twickenham ha in serbo altre pagine per chi è facile a commuoversi di fronte a chi ha fatto il proprio dovere. La parola "eroe", sempre più spesso usata a sproposito in Italia, non compare né sulle targhe in bronzo né sui pannelli in legno che ricordano i 21 giocatori della RFU caduti nella Prima Guerra Mondiale e i 12 scomparsi nella Seconda. C'è solo "un'orgogliosa e grata memoria" rivolta a Poulton Palmer, a Mobbs, al principe Obolensky, a chi sparì nel fango di Fiandra, a chi fu sommerso dalle onde, a chi dal cielo non ebbe preferenze, a chi soffrì nella sabbia della Mesopotamia. A tutti loro.